

# SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

---

A CURA DI  
GUGLIELMO MALIZIA

PELLERAY M., *Progettazione didattica*. Metodi di programmazione educativa scolastica, Torino, SEI, 2 ed., 1994, pp. 212.

Per superare da una parte i limiti dell'autoritarismo, del deduttivismo e del burocraticismo della scuola tradizionale e dall'altra le carenze dello spontaneismo, in vista di una didattica della competenza, a partire dagli anni '70 si è cercato tra l'altro di innovare i contenuti e i metodi della scuola, di potenziare la comunicazione didattica e il comportamento insegnante, di organizzare la docenza in un insieme logico, consequenziale, rispondente e partecipato. In questa temperie culturale si sono imposte in particolare la riforma dei curricula e la programmazione curricolare.

Molteplici sono le ragioni che hanno contribuito all'avvento di una didattica incentrata sulla progettazione. Anzitutto si è inteso adeguare la scuola allo sviluppo scientifico-tecnologico e in questo senso si è cercato di ispirare la didattica alla razionalità scientifica e tecnologica. Un'altra esigenza che ha pesato tra le origini dagli orientamenti predominanti in campo socio-politico, in particolare dal prevalere dell'attenzione al locale, alle autonomie, alla partecipazione.

Centrale è anche l'obiettivo di dare efficienza alla scuola e all'apprendimento in conformità a quella mentalità industriale e pragmatica che pare trionfare, soprattutto dopo il

crollò delle ideologie. Un ulteriore apporto è venuto dalla istanza di potenziamento del ruolo e della funzione insegnante, soprattutto dopo il vento della contestazione e dello spontaneismo permissivistico che avevano prodotto tanti gravi guasti nel funzionamento e nella vita delle scuole.

In Italia un contributo molto prezioso allo sviluppo della cultura della progettazione è venuto proprio dalla prima edizione del presente volume che risale al 1979. Altrettanto valida e attesa è l'attuale seconda edizione di cui lo stesso Autore indica con chiarezza le novità: un allargamento di interesse per alcuni aspetti teorici riguardanti le dimensioni dell'azione di insegnamento, una più accentuata attenzione ai problemi posti dalla progettazione, conduzione e valutazione dell'azione didattica, la presentazione di alcune problematiche relative ai processi cognitivi, affettivi e soprattutto motivazionali degli alunni, la considerazione di alcune questioni riguardanti l'organizzazione della vita di classe e dell'uso dei mezzi didattici, la considerazione degli orientamenti normativi attuali relativi alla scuola elementare, media e secondaria superiore.

Il volume presenta grandi pregi. Tra i principali ricordo l'ampiezza della documentazione, l'aggiornamento degli aspetti teorici, il riferimento costante all'esperienza didattica, la chiarezza dell'esposizione, la criticità delle analisi, la profondità delle argomentazioni. In particolare ne sottolineo due: l'Autore ha offerto agli studiosi e ai docenti uno strumento valido per un lavoro didattico che voglia essere sistematico, organico, monitorato, responsabile ed efficace; inoltre, è riuscito a fornire un'analisi approfondita dell'azione umana che mira a promuovere la conoscenza.

G. Malizia

FEDERICO BOSSI, *I Fratelli Coadiutori Maestri d'arte nella Congregazione dei Figli di Maria Immacolata Pavoniani*, Grafiche Artigianelli - Trento 1994, pp. 250.

Con questo volume P. Federico Bossi F.M.I. porta a compimento un disegno editoriale di notevole impegno, iniziato con la pubblicazione — in collaborazione con l'archivista P. Giuseppe Rossi F.M.I. — della *"Cronistoria della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata Pavoniani"*. La rivista ne ha recensito la sintesi: *"Ludovico Pavoni e la sua Congregazione - Pagine di cronistoria"*.

Il fondatore Lodovico Pavoni volle la sua Congregazione composta da "due ordini di fratelli" (sacerdoti e coadiutori) con la stessa finalità e identici impegni, sia per quanto si riferisce alla consacrazione religiosa espressa dai voti, sia per la vita comunitaria, come pure per l'esercizio di un'unica missione a favore della gioventù abbandonata (una visione profetica).

I Fratelli Coadiutori, poi, *"applicati all'insegnamento delle arti... con tutta l'industria del proprio mestiere (devono attendere) a sostenere, abbisognando, anche il carico di maestri"*.

Nel *"Regolamento del Pio Istituto"* del 1831, parlando dei Maestri si dicono le loro competenze e i loro doveri: hanno responsabilità direttive; devono *"impiegarsi perché l'arti fioriscano e le commissioni siano esaurite con soddisfazione de' committenti"*, ma soprattutto *"devono aver cura che i giovani a loro affidati attendano con assiduità alle proprie incombenze, ed assisterli con carità, perché si avanzino nelle cognizioni dell'arte che professano, a norma del loro talento e della loro capacità"*.

Il presente volume passa in rassegna i Fratelli Coadiutori che vissero nel periodo 1855-1931, soprattutto i "Maestri", pur senza trascurare quelli che esercitarono altre incombenze.

Anche in questa occasione l'autore procede attraverso le tappe che hanno scandito la Cronistoria: anni 1855-1869, dalla scissione nel ramo bresciano e in quello veneto, alla soppressione del ramo veneto; anni 1870-1882, essendo Superiore generale il P. Salvatore Zappa; anni 1883-1902, dal Capitolo Generale straordinario alla morte di P. Salvatore Zappa; anni 1903-1918, essendo Superiore Generale P. Giuseppe Rolandi fino alla prima guerra mondiale compresa; anni 1919-1931, fino al Capitolo Generale XX, in cui cessa di essere Superiore generale P. Giuseppe Rolandi.

In ogni tappa si rilevano le istituzioni funzionanti con le relative specializzazioni professionali e per ognuna di esse la presenza dei Fratelli Coadiutori. Le "arti e mestieri" che prevalgono sono i calzolai, i sarti, i falegnami, gli intagliatori-scultori, i grafici e i legatori.

I destinatari sono in buon numero orfani e altri provenienti dagli ambienti popolari più umili che trovano nell'iniziativa pavoniana il modo di guadagnarsi onestamente la vita e di assicurarsi il futuro. In genere sono numeri modesti, anche per le caratteristiche dell'artigianato, in cui il Maestro affianca l'apprendista per trasmettergli l'esperienza della propria arte.

In controtuce si intravedono anche il coraggio e il sacrificio per migliorare strutture e attrezzature, onde rendere l'insegnamento professionale adeguato all'evoluzione tecnologica.

Di ogni Maestro si traccia un breve profilo, evidenziando i dati anagrafici, gli incarichi ricoperti e la valentia professionale, senza omettere eventuali carenze. Pur nella sua essenzialità, è una galleria di Maestri, che si sono dedicati generosamente al servizio della gioventù, nello spirito del Pavoni. Alcuni di essi si distinsero non solo per l'impegno e la competenza nell'insegnamento della loro arte, ma per il contributo offerto al perfezionamento della didattica professionale anche con pubblicazioni di studi e di manuali, specie nel campo grafico. Di altri, in particolare falegnami, intagliatori-scultori, si possono tuttora ammirare in alcune chiese e palazzi la produzione artistica, che ha potuto superare i limiti del momento. Per cogliere l'influsso sociale dell'azione svolta dai Maestri Pavoniani in campo professionale sarebbe utile un'analisi più approfondita riguardo agli apprendisti. Potrebbe riservare dei risultati al di là delle aspettative anche più rosee, come è già capitato nelle ricerche sugli Exallievi.

Il volume di P. Bossi è la documentazione base, da cui partire per questi ed altri studi nel campo professionale, ove primeggia la figura del Pavoni e dei suoi figli.

Felice Rizzini

Toso M., *Welfare Society. L'apporto dei pontefici da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, "Biblioteca di Scienze Religiose", n. 116, Roma LAS, 1995.

Nel decennio passato si è fatta strada dal basso un'esigenza di solidarietà come domanda sociale caratterizzata da contenuti positivi. La vitalità che si riscontra nella società non si esprime solo nella soggettività degli interessi, ma anche in processi solidaristici come il volontariato, l'impegno associativo, la ricerca di esperienze nuo-

ve di lavoro e di rapporti interpersonali o comunitari; la società civile non è solo un laboratorio di attività affaristiche, ma anche di valori e di comportamenti positivi.

Nel concetto di solidarietà rimane l'aspirazione alla giustizia sociale, al superamento delle disuguaglianze tradizionali. Però la nuova solidarietà dovrà coniugare contemporaneamente i bisogni della soggettività, dare soddisfazione alle esigenze individuali, valorizzare il diritto di ciascuno alla differenza. Essa significa assicurare a ciascuno la possibilità di attuare le proprie opportunità in collaborazione con gli altri. È centrale il concetto di corresponsabilità: la solidarietà non va confusa con l'assistenzialismo, ma richiede che ogni persona, anche l'emarginato, diventi attore dell'avvenire proprio e collettivo.

L'emergere prepotente dell'esigenza di solidarietà ha contribuito all'affermarsi sul piano sia teorico sia pratico di un nuovo modello di dinamica societaria a tre dimensioni (stato, mercato e terzo settore) che tende a superare la dicotomia pubblico/privato e stato/mercato. Tale strategia globale appare più vicina della soluzione neo-liberista alla configurazione attuale della società che è caratterizzata dalla diffusione delle attività solidaristiche, dalla voglia di mercato e dalla pretesa del minimo garantito dallo stato. Più in particolare la socializzazione solidale si fonda sul potenziamento del terzo settore, sul passaggio dal "welfare state" alla "welfare society" e sulla diffusione di una cultura della solidarietà.

In questo quadro si può apprezzare con maggiore precisione l'attualità del volume di Toso e la forza profetica e critica dell'apporto dei pontefici da Leone XIII a Giovanni Paolo II. Come osserva lo stesso Autore, in un momento storico di crisi radicale ed universale, quale il trapasso di cultura che stiamo vivendo in questi anni vigiliari del terzo millennio, si richiede uno sforzo di sintesi culturale che attinga col pensiero nella profondità dell'essere, permanente e dinamico a un tempo, delle persone e delle realtà umane, compresa la realtà sociale. È proprio su questo piano che l'insegnamento sociale dei pontefici appare particolarmente necessario ed attuale. Vuole essere il tentativo costante di fornire a chi è impegnato nella costruzione di una società migliore, una diagnosi essenziale dei problemi sociali emergenti, e una parziale e germinale progettualità secondo l'ispirazione cristiana, aperta a nuove integrazioni.

Tutte le potenzialità indicate si trovano — è vero — nell'insegnamento dei pontefici, ma come perle nascoste. È grande merito dell'Autore di averle rese accessibili a un'ampia gamma di lettori. Inoltre egli ha saputo offrire una presentazione non asettica e generica, ma viva e pastorale senza trascurare le dimensioni storiche, teologiche e teoriche sulle quali il volume raggiunge un livello qualitativamente molto elevato.

G. Malizia

DELPIANO M. (Ed.), *Educazione e scuola*. Quale scuola per l'educazione, Leuman (Torino), Editrice Elle Di Ci, 1995, pp. 284.

La scuola italiana, in fase di profonda trasformazione, presenta problemi di estrema importanza e tuttavia di difficile soluzione. Questo volume riporta i risultati di una lunga riflessione sull'argomento avviata dal Centro Salesiano di Pastorale Giovanile sotto una precisa prospettiva, quella educativa.

Negli anni '50-'70 è prevalso un modello lineare e semplice di educazione fondato su presupposti di quantità, unicità, centralizzazione. Durante il periodo accennato si è assistito a un'esplosione della domanda di scolarizzazione, si è passati da una scuola elitaria a una di massa in particolare attraverso l'introduzione della media unica (1962), lo Stato si è sforzato di adeguare il sistema formativo alle richieste del paese, dando priorità alle fasce giovanili, senza però riuscire a soddisfare pienamente e in modo tempestivo le esigenze emergenti. Educazione e scuola risultavano identificate secondo la logica di una società semplice mentre il servizio statale e l'impegno finanziario del Ministero della Pubblica Istruzione occupavano un ruolo centrale rispetto alla formazione organizzata da altri enti pubblici e dai privati. L'offerta si qualificava inoltre per l'uniformità e per la tendenza alla stabilità.

I trend che sono emersi durante gli anni '80 puntano verso un modello complesso, ispirato ai principi della qualità, della differenziazione e personalizzazione dei servizi, della molteplicità delle risorse formative, del decentramento. L'eguaglianza non viene più ricercata nell'uniformità, ma nel rispetto delle esigenze personali; si afferma la prospettiva della mobilità, della transizione, del passaggio. Emerge l'alternanza studio-lavoro soprattutto nella fase di primo inserimento professionale, mentre l'utenza potenziale si estende agli adulti. L'istruzione va considerata come un sistema integrato e diversificato che abbraccia, oltre all'intervento statale, tutto un complesso di risorse e di agenzie che agiscono nell'area dell'educazione, in particolare la Formazione Professionale Regionale e la scuola non statale. Si sente la necessità di superare la contrapposizione fra centralizzazione e decentramento in un'ipotesi di governo che preveda un coordinamento e un controllo centrale accanto a un forte potere locale d'iniziativa e all'autonomia dei singoli istituti. In tale prospettiva il compito del potere pubblico non viene annullato, ma trasformato in un ruolo di stimolo, programmazione, coordinamento, valutazione.

Di fronte a questo trapasso e ai suoi problemi il libro ha cercato di fornire delle risposte che sono articolate in cinque dimensioni. Si incomincia con la definizione più precisa dei problemi e delle prospettive per passare al trinomio dell'educazione, cultura e comunicazione, all'orizzonte teologico-pastorale, agli obiettivi e alle metodologie. In sintesi si tratta di un volume che in questa fase di rilancio del problema scuola nel nostro paese può offrire un contributo prezioso e significativo al dibattito in corso.

G. Malizia

GIAN MARIO COLOMBO, *Formazione professionale e fisco*, Ed. Giuffrè - Milano 1995.

Si sentiva da tempo la necessità di una trattazione organica degli aspetti fiscali della attività di formazione professionale, con particolare riferimento alla "prima formazione", cioè a quella che si svolge nei corsi di formazione professionale gestiti per conto delle Regioni o di altri Enti pubblici.

Basti ricordare infatti che fu necessaria una norma di interpretazione autentica (art. 8 p. 34 della L. 67/88) per poter escludere dall'assoggettamento ad IVA i versamenti eseguiti dagli Enti pubblici per l'esecuzione dei corsi di formazione, aggiornamento e riqualificazione del personale.

Una disciplina diametralmente opposta viene invece stabilita dalla legge di accompagnamento Finanziaria 1994 (art. 14 e 10 della L. 537/93) la quale dispone

che: "I versamenti eseguiti dagli Enti pubblici per l'esecuzione di corsi di formazione, aggiornamento, riqualificazione, riconversione del personale costituiscono in ogni caso corrispettivi di prestazioni di servizi". Il problema ha assunto una certa importanza più che per le aziende (alle quali peraltro è in prima istanza diretta la norma), per gli Enti di formazione professionale convenzionati con l'Ente pubblico (vedi art. 5. L. 845/78), i quali hanno dovuto impostare una contabilità IVA, pur in presenza di operazioni esenti, e, quindi nella impossibilità di detrarre l'IVA sugli acquisti effettuati.

Il volume (come è sottolineato anche dai numerosi casi pratici trattati) nasce dall'esperienza vissuta di anni di condivisione sul campo delle problematiche fiscali del settore. Si rivolge in modo particolare agli Enti non commerciali esercenti attività di formazione professionale, (ma non solo a quelli, essendo la disciplina introdotta dalla Finanziaria 94 rivolta anche alle imprese) cercando di delineare la disciplina applicabile sia ai fini IVA che IRPEG, tenendo altresì presenti gli aspetti contabili, strettamente connessi a quelli fiscali. Attenzione particolare viene riservata alla configurazione giuridica di molti di questi Enti che sono costituiti sotto forma di associazioni culturali (per lo più non riconosciute), anche in rapporto alle innovazioni introdotte dall'art. 14, c. 8 e 11 della Legge 537/93 all'art. 4 del DPR 633/72 e all'art. 111 del DPR 917/86.

Non sono infine stati considerati gli aspetti gestionali, soprattutto con riferimento ai corsi liberi, cioè alle attività formative che vengono pagate direttamente dagli utenti, ove è necessario determinare correttamente il prezzo del servizio, e gestire l'attività con mentalità di impresa.

Completano il volume una raccolta della legislazione e delle principali circolari emesse dal Ministero delle Finanze concernenti l'attività di formazione professionale; nonché le principali norme (IVA - Imposte Dirette - Accertamento) relative agli Enti non commerciali.

Il taglio del libro è quindi pratico, anche se cerca di dare soluzione a numerosi problemi di carattere teorico, legati per lo più alla stessa configurazione degli Enti gestori della formazione professionale.

Lorenzo Pozza

AA.VV., *Indagine sui fabbisogni formativi delle aziende del comprensorio faentino*, Ed. CNOS/FAP Faenza 1995.

Nell'ambito del progetto di riordino del sistema formativo della Regione Emilia Romagna, il CNOS/FAP di Faenza (Centro Nazionale Opere Salesiane/Formazione, Aggiornamento Professionale) ha promosso un'indagine sui fabbisogni formativi delle aziende del comprensorio faentino in collaborazione con il CESCOT (Centro Sviluppo Commercio, Turismo e Terziario) e con l'Assessorato alla FP dell'Amministrazione Provinciale di Ravenna, con la consulenza esterna dello Studio STET di Rimini.

Il progetto regionale di riordino intende attivare, come strategia generale, un'area comune di ricerca e sviluppo, per fare incontrare fin dalla fase della progettazione ed ancor più in quella della realizzazione di percorsi formativi competenze, conoscenze, esperienze e metodologie, attivando nei CFP veri e propri "laboratori", dove idee, innovazione di processi e di prodotti formativi trovano il pieno utilizzo.

L'indagine si prefissava di dotare gli operatori del sistema impresa e del sistema della FP di uno strumento socio-economico, utile a far conoscere le caratteristiche dell'impresa locale in termini di managerialità, di aggiornamento e formazione, di investimenti tecnologici, di strategie di mercato.

Su un universo di 3.939 aziende il campione si riferisce a 482, suddivise per settori: Agricoltura (20 imprese), Industria (80 imprese con più di 20 addetti nei settori manifatturiero, alimentare, tessile, abbigliamento, edile e meccanico), Commercio (210 imprese) e Artigianato/Servizi (166 imprese di cui 43,98% è artigianato produttivo con n° addetti inferiori a 20) per un totale di addetti n. 8.189.

Le aziende prescelte sono state contattate da un gruppo di giovani rilevatrici attraverso un questionario.

L'analisi dei dati, data la finalità dell'indagine, si è sviluppata sull'aspetto occupazionale in termini quantitativi e qualitativi, sulla formazione professionale, sul lavoro e sul fabbisogno di nuove professionalità, e sui rapporti tra impresa e il mercato.

Da una prima lettura dei dati si evidenzia che l'attività lavorativa si organizza prevalentemente in piccole imprese (62,9%); la media impresa è presente solo nella misura del 30,9% e la grande impresa raggiunge appena il 6,2%. Tale situazione permette di fronteggiare le crisi e le turbolenze del mercato con flessibilità e tempestività. Le tipologie di mansioni/qualifiche presenti sono tradizionali; i lavoratori sono a tempo pieno (solo 9,9% delle donne a part-time nell'industria); le aziende sono per il 40% ditte individuali, per il 60% in forma societaria a preponderanza di società di persone. Solo il 23,2% delle aziende hanno avuto un aumento di personale (da 1 a 162); e il 19,9% ha subito una diminuzione (da 1 a 143 addetti); solo il 12,86% ha avuto negli ultimi tre anni un turnover personale. Dalla comparazione dei dati si rileva un indice generale positivo, specie in agricoltura.

Venendo alla formazione professionale, su 482 aziende inchieste solo 144 (30%) hanno usufruito del servizio di FP per un totale di 224 corsi per un totale di 1162 dipendenti, ricorrendo a 81 soggetti erogatori di FP (solo il 30,8% è rappresentato da Enti/CFP; il 33% da società), in genere esterni al territorio faentino. I corsi realizzati (70% nell'artigianato/servizi; 83% nel Commercio; 61% nell'Industria; 9% nell'agricoltura) si riferivano soprattutto a piccole imprese e nell'ambito dell'informatica. La maggioranza degli imprenditori ritiene utile la formazione professionale, e la richiede specie nell'area della gestione aziendale (12,9%), del marketing (8,7%), dell'amministrazione (2,7%) e della gestione del personale (2,5%) ed è disponibile ad investire in essa.

In tutti i settori economici (con una percentuale media del 68,83%) si individua la necessità di formazione. Sulle 482 aziende inchieste, 289 sono favorevoli ad interventi formativi rispetto ai propri addetti per un numero di 377 figure professionali (19 in Agricoltura; 86 nell'Industria; 131 nell'artigianato/servizi e 141 nel Commercio).

Il capitolo quarto è dedicato a *"L'impresa industriale/artigiana faentina in rapporto al mercato"*. A partire da un'analisi socio-economica si prendono in esame, riguardo alle aziende inchieste, il rapporto produzione/mercato, la distribuzione della produzione su vari mercati, la destinazione della quota produzione/servizio dell'anno 1993 al primo maggior cliente, e l'utilizzo di consulenze/servizi esterni.

La ricerca conclude affermando che *"certamente non può apporire marginale l'area del servizio formativo alla media e piccola impresa, che ha molto da guadagnare dall'impiego di personale qualificato per acquisire in breve tempo metodologie e competenze che non possono più essere improvvisate"*.

Difatti, le nuove tecnologie materiali e immateriali possono offrire innumerevoli soluzioni, una volta identificati i problemi aziendali.

Alla socializzazione dell'indagine è stata dedicata la giornata del 16 marzo 1995 nella Sala consiliare con il patrocinio del Comune di Faenza e dell'Assessorato comunale alle attività economiche e formazione.

Felice Rizzini

MAURIZIO AMBROSINI (a cura), *La fabbrica dei giovani*. Il lavoro dei giovani tra necessità e progetto, Edizioni Solidarietà, Rimini 1995.

Può essere strano e vagamente rétro dedicare una ricerca ai giovani operai e lavoratori manuali della metà degli anni '90. I media e le ricerche sociologiche non si occupano affatto di questo segmento di popolazione giovanile. Eppure rimangono nel nostro Paese quasi 8 milioni di operai e assimilati, pari a circa il 37% delle forze di lavoro. Tra di essi molti sono giovani: quasi tre milioni di operai appartengono alla fascia di età 14-29 anni e rappresentano quasi la metà del totale dei giovani occupati. Per i maschi la quota sale al 55%, per le ragazze si attesta sul 42%. Anche per molti giovani che nel corso della loro carriera lavorativa passeranno in seguito a posizioni impiegate o autonome, l'ingresso nel mercato del lavoro avviene tuttora attraverso il lavoro manuale. Se poi si tiene conto della galassia dei lavoretti precari e informali, questo rilievo acquista un'ampiezza ancora maggiore, dati i contenuti manuali ed esecutivi della maggior parte di essi. Come afferma Accornero, "la transizione in corso non ci porterà dalla società del lavoro a quella dell'attività, ma semmai dalla società del lavoro alla società dei lavori. Lavori cioè composti da statuti assai differenziati rispetto alla prassi omologante della produzione di massa".

In un contesto di questo tipo molti hanno scritto che il lavoro ha perso di significato tra i giovani. Per molti i giovani anni '90 hanno assunto un atteggiamento demotivato e "strumentale" nei confronti del lavoro.

Questa ricerca fa luce su questo universo inesplorato. In sintonia con le indagini IARD, la ricerca della GiOC — Gioventù operaia cristiana — ha messo in luce una crescente centralità del lavoro, seppur "relativa" e liberata dalla sua metafisica, soprattutto per i giovani appartenenti alle fasce popolari. Andare a lavorare per i giovani che hanno sperimentato fallimenti piuttosto pesanti nell'ambito della scuola, ha voluto dire rompere con un passato inconcludente e iniziare a guadagnare qualcosa. Lo stipendio, seppur piuttosto basso (solo il 17% guadagna più di 1.050.000 lire al mese), fa sentire di valere qualcosa, offre la possibilità di sentirsi qualcuno agli occhi dei grandi. Rilevante è il peso attribuito alla crescita della professionalità: in lavori che un osservatore esterno potrebbe definire assolutamente privi di contenuto professionale, i giovani ritrovano un'occasione di esplorazione del proprio sé, delle proprie attitudini e capacità, un'opportunità di apprendimento di tecniche, processi e abilità professionali.

Sfortunatamente i nostri giovani interlocutori lavorano in un Paese e in una cultura dove la normalità e l'esecutività sono ancora disistimati e socialmente puniti. "Come non vedervi un grande tema del futuro, un errore storico italiano che attende una radicale correzione" ne conclude Bruno Manghi nella prefazione.

Bruno Manghi



DANIELE MARINI, *Una domanda da educare*. Indagine GIOC sulle esigenze di formazione dei giovani lavoratori, Edizioni Lavoro, Roma 1995, pp. 167.

La relazione Giovani-Formazione indica da sempre una dimensione problematica, in quanto le ambiguità e le contraddizioni tipiche della condizione giovanile vengono ad interagire con la complessità che caratterizza l'evento formativo.

La GIOC (Gioventù Operaia Cristiana) ha tentato di approfondire il rapporto giovani-formazione attraverso una ricerca sui giovani a bassa scolarità occupati, disoccupati o in cerca di occupazione e studenti di Centri o Istituti professionali. La ricerca, curata da Daniele Marini della Fondazione G. Corazzini di Venezia, si rivela un utile strumento di approfondimento per tutti i protagonisti dell'attuale dibattito sulla formazione, avendo il pregio di partire dal vissuto dei giovani stessi.

Dai 3500 questionari raccolti su tutto il territorio emergono, accanto ad alcuni elementi di continuità, anche nuovi spunti di riflessione:

1. emerge una scarsa capacità di mobilitazione sul territorio per reperire le informazioni; questo comporta anche una minore visibilità della propria azione e quindi una minore esposizione ai flussi informativi;

2. una scarsa utilità degli attuali sistemi di orientamento: il 40% degli intervistati ha cambiato scuola per una mancata rispondenza ai loro interessi; il 22% dei lavoratori afferma di aver scelto la scuola o il lavoro in maniera casuale;

3. una scarsa conoscenza degli ambienti in cui i giovani vanno ad inserirsi;

4. in tali condizioni le transizioni nella scuola e nel lavoro si presentano complesse. Insieme agli indicatori tradizionali acquistano una forte valenza euristica indicatori di tipo soft, di tipo relazionale, legati al clima: accanto ad un 60% dei lavoratori che ha mutato la propria scelta scolastica o lavorativa;

5. la dimensione della scelta si presenta al plurale; seppure il disagio sia vissuto solo dal 4% dei lavoratori, un terzo di loro ha effettuato la scelta in una condizione di sostanziale debolezza. Il principale referente in questo difficile momento è la famiglia, all'interno della quale risulta privilegiata la madre (67%), che nella metà dei casi è casalinga;

6. si riscontra una domanda di formazione che, per emergere, deve essere percepita come necessaria: finché le condizioni o l'ambiente in cui il giovane è inserito non consentono lo scaturire di questa esigenza è difficile ipotizzare che una domanda di formazione possa sorgere autonomamente; oppure, anche se presente, potrebbe non essere immediatamente riconosciuta. La dimensione culturale ed educativa della formazione è colta man mano che il percorso di formazione intrapreso si sviluppa nel tempo, riuscendo così a cogliere la formazione quale risorsa per la comprensione della realtà esterna dei fenomeni sociali.

Il problema è rappresentato allora dal come poter far riconoscere tale bisogno a chi oggettivamente avrebbe necessità di una formazione per qualificarsi, per rientrare sul mercato del lavoro o per rimanerci; è necessaria un'identificazione soggettiva del bisogno e siamo dunque in presenza di una domanda di formazione da educare.

Se da una lato i dati confermano che alcune iniziative promosse in questi anni dalla GIOC (Centro Informazione Giovani Disoccupati, Laboratori Pre-professionali, Progetto Orientamento alla vita attiva...) rispondono alle esigenze formative dei giovani, dall'altro emergono nuove sollecitazioni alla prassi educativa.

La ricerca si profila allora come spazio di incontro e di riflessione per tutti quei soggetti che, a vario titolo e con differenti competenze e sensibilità, si pongono l'interrogativo della formazione dei giovani.

Felice Rizzini

È una pubblicazione di Pastorale Sociale e del Lavoro da parte dell'Ufficio Nazionale e Regionale Piemontese, che raccoglie gli atti del 2° Seminario svoltosi alla Casa di Betania di Valmadonna (AL) sugli orientamenti di fondo dell'evangelizzazione dei lavoratori e per una prima elaborazione di itinerari concreti per la formazione di gruppi di lavoratori. È la continuazione di un cammino iniziato nel 1993 sul lavoro manuale dipendente e Vangelo (Cfr. Atti pubblicati nel 1994 presso la stessa editrice).

Il volume prende l'avvio da una riflessione sociologica di M. Ambrosini sul lavoro come elemento di identità personale e dall'intervento di Paolo Doni che propone le linee di fondo, gli orientamenti, per questa nuova pagina dell'evangelizzazione, che vuol essere nel contempo fedele al Vangelo e incarnata nella cultura attuale del lavoro.

Il nucleo portante del volume è rappresentato dalle esperienze e testimonianze di gruppi di lavoratori in azienda, sul territorio e per aggregazione personale, gruppi diocesani e parrocchiali.

Fra queste esperienze si richiama l'attenzione sui Gruppi del CFP "Padre Monti" di Saronno (Varese) ad opera della GIOC.

Dall'analisi di queste esperienze provengono alcune indicazioni per itinerari per la formazione dei gruppi.

Non meno importante in ordine alla evangelizzazione è il contributo di alcune aggregazioni ecclesiali, impegnate nel mondo operaio, di cui si richiamano le caratteristiche e il ruolo: le ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani), i CMO (Cristiani Mondo Operaio), la GIOC (Gioventù Operaia Cristiana), il MCL (Movimento Cristiano Lavoratori), il MLAC (Movimento Lavoratori di Azione Cattolica).

Le esperienze dei Gruppi dei lavoratori e delle Aggregazioni ecclesiali vanno lette in continuità con l'impegno delle Comunità ecclesiali, non certo in concorrenza tra di loro, né tanto meno in contrapposizione.

Uno degli aspetti più interessanti del volume è il confronto con parallele esperienze di gruppi di lavoratori cristiani o di altre presenze evangelizzatrici nel mondo del lavoro quali le società cattoliche operaie in Piemonte nell'800, le Comunità Americane del "Catholic Worker", le esperienze della Chiesa di Francia, il Movimento Mondiale dei Lavoratori Cristiani (MMTC), l'opera di Kolping, il Movimento dei Focolarini, Comunione e Liberazione...

Molto stimolante l'esperienza fatta nel Triveneto con la ricerca condotta nel mondo del lavoro per dare al consumo un senso, che vada al di là del soddisfacimento di un bisogno primario materiale e che si inserisca nel bisogno di realizzazione di se stessi in un nuovo rapporto con gli altri, con la natura e con Dio.

Giù Rosso, ponendosi il problema del futuro dei lavoratori, invita ad una ricerca che, tralasciando realisticamente di affrontare le complesse radici della eclissi della centralità del movimento operaio, tenti di approfondire la conoscenza dei suoi effetti e delle sue conseguenze nei confronti del lavoro, della vita sociale e della famiglia operaia.

Anche questo volume conferma — se ce n'è ancora bisogno — che la pastorale sociale e del lavoro non deve essere ritenuta "un settore della pastorale", ma "una modalità della pastorale, in quanto che il fattore sociale e, in modo speciale il lavoro, influisce e condiziona tutta la vita dell'uomo.

Non può essere delegata, né a Gruppi di lavoratori, né ad Associazioni, ma resta compito primario delle comunità ecclesiali.

Felice Rizzini

MIRCO PALMIERI, *Giovani e razzismo - Un'indagine nei Centri formativi dell'ENAI-ACLI della Emilia Romagna*, Ed. ACLI Emilia Romagna, 1995, pp. 74.

Rappresenta il rapporto finale di un'indagine condotta nel 1993 su 257 allievi frequentanti i corsi di formazione professionale negli otto CFP dell'ENAI nella Regione Emilia Romagna (Bologna, Rimini, Parma, Piacenza, Forlì, Cesena, Ferrara, Reggio Emilia), attraverso la somministrazione di un questionario, sugli atteggiamenti dei giovani riguardo al razzismo, "crucialità" dell'attuale transizione storico-sociale.

Sono giovani che vanno dai 14 ai 25 anni, in maggioranza M (67,7%), con F solo per il 31,1%. Il relatore si rifà alle ricerche nazionali fatte a questo riguardo, soffermandosi in particolare su quelle condotte in Emilia Romagna e più specificatamente nelle città di Modena, Faenza e Bologna. Rileva la grande incertezza, insicurezza, e a volte incoerenza delle opinioni dei giovani riguardo all'immigrazione terzomondiale. I giovani inchiestati passano con facilità da istanze di prima accettazione dello straniero a forme di ostilità verso di lui, nel timore che venga messo in dubbio il proprio futuro di lavoratore e il proprio ambiente con l'aumento della microcriminalità: frutto evidentemente di visioni stereotipate e di pregiudizi indotti dai principali agenti di socializzazione. La presente indagine, più analitica e specifica, conferma in gran parte i risultati delle ricerche precedenti, specie di quelle fatte nella Regione Emilia Romagna.

Purtroppo, essendo stata realizzata nel 1993, è condizionata dal clima di incertezza occupazionale, conseguente alla crisi del mondo produttivo, che non ha risparmiato neanche la Regione Emilia Romagna. Difatti, i giovani inchiestati — in genere di famiglie di basso reddito — dimostrano una grande preoccupazione per la recessione economica e per il sensibile aumento dei tassi di disoccupazione e, secondo visioni stereotipate, vedono sull'immigrato un concorrente sul piano occupazionale.

Numerosi gli atteggiamenti positivi: non mancano in generale di informazioni aggiornate sulla reale consistenza del fenomeno immigratorio; ritengono giusti i motivi della immigrazione (50%); non manifestano particolari disagi dalla vicinanza di immigrati terzomondiali nei luoghi di studio e di lavoro; sono favorevoli all'estensione dei servizi socio-culturali. Prevalgono gli atteggiamenti contraddittori riguardo a problemi concreti: sono favorevoli alla chiusura delle frontiere totale (37,7%) e parziale (49,0%); sono incerti riguardo al rispetto della cultura dell'immigrato; non lo vogliono qualunque sia la sua origine (27,6%).

Riguardo ai diritti da riconoscere all'immigrato, a parte lo zoccolo duro di chi non vuol riconoscerne nessuno (19,1%), una buona percentuale parla di diritto all'assistenza sanitaria, alla casa, all'istruzione. Così, sembrano positive abbastanza — anche se consistenti sono i "non so" — le proposte per l'integrazione degli immigrati: limitarne gli arrivi; concedere loro gli stessi diritti, più tolleranza.

È una indagine significativa, non tanto per la consistenza del campione, quanto per la categoria particolare dei giovani a cui si riferisce. Può contribuire, come afferma il prof. Everardo Minardi dell'Università di Bologna che ha seguito l'indagine sot-

to l'aspetto scientifico, ad offrire una formazione professionale globale, che nella propria azione formativa non trascuri fenomeni sociali di grande peso, come quello che viene esaminato.

Felice Rizzini

*Informiamo i gentili lettori che vogliono sostenere il quadrimestrale RASSEGNA CNOS che le quote di abbonamento per il 1996 restano immutate rispetto a quelle del 1995.*